

I MULINI DI ROMA “scoperti” da un vigile di Lidiano Balocchi

In una sera di qualche Natale di Roma fa ho assistito ai fuochi d'artificio da sotto l'Aventino. Lo spettacolo era molto bello: una parte dei fuochi erano sparati dal Parco degli Aranci, una parte venivano accesi sul greto del Tevere. Per meglio godere la vista dei due punti sono sceso sul letto del fiume dalla scala di Porta Portese. E' stato così che mi sono incontrato con alcune macine di mulino di pietra, enormi, tutte in buono stato, poggiate sulla banchina vicino al Ponte Sublicio. E queste come stanno qui?

Leggendo *I mulini sul Tevere* di U. Mariotti Bianchi si può risalire alla storia di quelle macine.

Fino al 1870 le sponde del Tevere dentro Roma erano piene di mulini che sfruttavano la forza della corrente per il loro lavoro. Essi producevano tutta la farina necessaria ai suoi abitanti. Molti altri erano lungo la Marrana, il fosso di S. Maria che dai Colli Albani attraversava Roma fino a Bocca della Verità.

La Storia. In origine il mulino produceva farina strusciando due pietre con le mani, con la forza delle bestie o degli schiavi. Del mulino ad acqua se ne conosce l'esistenza nel vicino oriente fin dal II sec a C. Del II sec d. C. sono i resti di mulini ad acqua in Arles (Francia). In età imperiale a Roma un mulino era in funzione vicino Caracalla e con l'acquedotto di Traiano ve n'erano alle pendici del Gianicolo, azionati dall'acqua che scendeva in ripida al Tevere.

Due schiavi macinavano 7 kg di grano all'ora, una mola ad acqua 150 Kg/h. Dopo che il macinare è divenuto un'impresa, la categoria, il sindacato, le corporazioni, l'arte dei mugnai, *l'Universitas Mulendinorum*, pur costituita da poche persone ha avuto sempre un grande *potere contrattuale*: incidevano sul pane. Così dei nostri mulini, pur pericolosi per le piene del Tevere, nessuno riuscì mai a diminuirne la presenza, anzi... I mugnai tenevano tanto in pugno i Governanti che sono sopravvissuti ai prezzi calmierati durante le carestie, ai disastri, alle invasioni, alle rivoluzioni, magari rifilando qualche adulterazione nelle farine per risparmiare grano.

Il Tevere. Giustiniano, imperatore d'Oriente, mandò Belisario a riconquistare l'Italia occupata dai Goti, ma questo nel 537 rimase assediato in Roma. Come sempre accade in simili circostanze, anche i Goti tagliarono le forniture, i servizi alla città, in particolare tagliarono l'acquedotto di Traiano che azionava i mulini sotto il Gianicolo. Belisario per rifornire farina alla popolazione pensò di sfruttare la corrente del fiume per muovere le macine. Mise due barche in parallelo, nel mezzo una grande ruota a pale che girava con la forza dell'acqua. In una delle due barche con gli ingranaggi dei mulini del Gianicolo costruì il mulino. E con una serie di coppie di barche ancorate nel tratto del fiume dentro le Mura Aureliane - tra Ponte Agrippa/Sisto e Ponte Teodosio vicino all'odierno Sublicio - risolse il problema.

In seguito sulla sponda fu costruita una torretta per reggere il barcone e una rampa per la salita e la discesa dei somari carichi di grano e di farina. Poiché il mulino si alzava e si abbassava secondo il livello del fiume, la rampa era collegata alla barca da una passerella mobile. Poi furono costruite le *conocchie*, barriere di sassi e pali nel mezzo al fiume per convogliare la corrente contro la ruota a pale.

Dunque le rive del Tevere nei secoli si riempirono di torrette, di rampe e di conocchie, perché sempre più padroni, singoli o istituzioni, ottennero licenze di macinare. Questo il panorama che ha caratterizzato il Tevere per tredici secoli.

La natura del fiume è quella di andare in piena nei periodi piovosi e, come sappiamo dalla storia, tante piene nei secoli sono state disastrose per la città. I mulini con i loro accessori erano il primo impatto delle piene, che spesso si caricavano tutto e portavano a valle. Il barcone disancorato, in balia del fiume, sbatteva contro gli ostacoli che incontrava; spesso erano i piloni dei ponti o le barche al porto di Ripa Grande, finché non affondava. L'ostacolo nel Tevere costituito da mulino insieme ad altri frenava la piena, causava le inondazioni, danneggiava i ponti, poi si disintegrava. Le mole di pietra però restavano a fondo, da dove qualcuno oggi, dragando il fiume, le ha portate a riva nel punto del mio incontro.

Altre Notizie. Paolo V con l'acquedotto di Bracciano, portando acqua al Fontanone, ridette la carica ad altri mulini sotto il Gianicolo. Questi come le mole della Marrana non davano problemi alla sicurezza pubblica. Inoltre, avendo struttura fissa, avevano minori costi di manutenzione e maggiore produzione, nonché più giornate lavorative, che le piene sul Tevere toglievano alle altre. Un bando di Pio IX vietò poi il trasporto del grano e della farina sul somaro a pelo per motivi d'igiene: si doveva trasportare sul carro fino al mulino, cosa non possibile sulle rampe del Tevere.

Dunque tali motivazioni, dopo la piena del dicembre 1870 che si portò via ben tre impianti, resero gli antiquati mulini sul Tevere economicamente fuori mercato.

Dopo questa data ancora *“per poco tempo resterà qualche scala in muratura abbandonata sul ripido greto a ricordare il luogo dove un tempo era ancorato un molino e girava una grande ruota, ma nel 1875 già si parla di loro al passato”*.

Ma quanto costava il macinato? Chi ricorda la storia, ricorderà pure le lotte politiche per la tassa sul macinato con l'avvento del Regno d'Italia. Allora incideva su quel costo la capacità produttiva d'una mola, che variava secondo la capacità di tutto l'impianto, ma anche secondo la mutevole condizione della corrente del fiume, della marrana o dell'acquedotto e dalla frequenza dei guasti.

Nel 1729 il prezzo, fermo da un secolo, per la molitura del grano era venti baiocchi a rubbio (200 kg): uno scudo ogni cinque rubbia, oltre il *“pour-boire”*, vale a dire *“le solite fogliette alli molinari caricatori”*, pari a sei baiocchi a rubbio: la mancia fissa per i facchini.